

Dieci centesimi a difesa della democrazia

laRegione 29 Jan 2026 Di Roberto Antonini

Non solo in Svizzera. In Europa il servizio pubblico radiotelevisivo è sotto attacco un po' ovunque. Un'offensiva a cui non è estraneo il vento conservatore che soffia dagli Stati Uniti, al Cile, alla Germania, alla Francia. Il motto dell'estrema destra continentale "no Ue, no Nato" sarebbe oggi da aggiornare aggiungendovi un bel "no servizio pubblico". L'attacco è da leggersi nel quadro di un progetto più ampio di stampo politico che mira a favorire i grandi gruppi privati. Ma che è ammantato dal mantra del risparmio. In realtà il passaggio dai 300 ai 200 franchi di canone in Svizzera equivarrebbe, ad esempio, a un risparmio di circa 30 centesimi quotidiani a famiglia, una decina di centesimi per ogni utente. L'incongruenza è lampante: i mancati introiti per la Ssr si tradurrebbero in un'ondata di licenziamenti (6'000 in Svizzera, oltre 500 in Ticino secondo uno studio del Bak) che inciderebbero sulle casse dello Stato e di riflesso sul carico fiscale dei cittadini.

In altre parole: si risparmiano 10 centesimi per pagarne poi ben di più. In realtà, in Svizzera e in Europa si sta giocando una partita in cui i promotori sono i grandi gruppi privati e i movimenti a cui l'indipendenza dei media da tempo dà l'orticaria. La critica dei programmi del servizio pubblico è naturalmente legittima, ma l'offensiva globale cela ben altre mire. In Francia dove – dopo Spagna, Belgio, Paesi Bassi – il canone è stato soppresso tre anni fa (Radio France e France Télévisions sono finanziate da una percentuale dell'Iva) la battaglia per ridurre il budget (quattro miliardi di euro) del servizio pubblico è stata lanciata dal miliardario di estrema destra Bolloré, già proprietario dell'aggressiva rete CNews, oltre che di Canal+ e della Radio Europe 1. Il gruppo Dassault (aerei civili e militari) è proprietario di Le Figaro, mentre il paperone libanese Saadé ha fatto man bassa di altre testate (da Bfm Tv a Libération). Quando non lo si smantella, invece, si tenta di trasformare il servizio pubblico in uno strumento di propaganda governativa: è il caso di Ungheria e Polonia e in parte anche dell'Italia dove secondo Reporter Senza Frontiere (Rsf) "mamma Rai è diventata Telemeloni". 'Pressioni sui media pubblici: un test decisivo per la democrazia', titola il più recente rapporto di Rsf. In effetti il servizio pubblico deve rispondere a una serie di criteri (indipendenza, imparzialità, pluralismo, cultura, giornalismo d'inchiesta) indigesti al militantismo e agli interessi privati. Non è un caso che nel mirino del gruppo Bolloré ci siano proprio programmi investigativi che ogni tanto turbano le notti di notabili, finanziari o politici. In Svizzera lobbismo economico e movimenti anti-servizio pubblico vanno a braccetto. Sotto le mentite spoglie del livore antiSsr, si nascondono interessi privati stranieri, ad esempio quelli del gigante delle telecomunicazioni Liberty Global (sede nelle Bermuda).

Sovranisti che spalancano le porte ai forestieri: un paradosso. Che raggiunge il suo acme nell'astioso tritacarne ticinese domenicale dove la fobia del giornalismo non sufficientemente addomesticato sovrasta addirittura quella degli stranieri: alla ripugnanza per la Rsi, si aggiunge l'allergia per laRegione e il Corriere del Ticino a cui andrebbero preferite ad esempio testate dell'odiata Italia. Come dire che dallo scontro sul finanziamento del servizio pubblico, da noi e in Europa, si gioca in parte il futuro del giornalismo, ma pure della nostra solidità come Paese e del nostro vivere in comune.